

Vi sono risposte
che non avrei la forza
di ascoltare
e perciò
evito di porre domande

Simone de Beauvoir
«Una donna spezzata»

storia&antistoria

QUEL DITTATORE CHE USÒ LE TOGHE «GIACOBINE»

Bruno Bongiovanni

È storia recente. Ma è cionondimeno storia. Un velo di rimozione sembra tuttavia essere calato. Le esternazioni dell'avvocato Taormina ci obbligano comunque a tornarvi. Alludo a ciò che venne definito, con espressione giornalistica improvvisata, e neanche tanto elegante, oltre che circoscritta alla sola Milano, «Tangentopoli». Fenomeno cui venne meritoriamente, oltre che inevitabilmente, risposto con ciò che venne definito «Mani pulite». Quest'espressione, altrettanto improvvisata, ma purtroppo accolta, con inopportuna semantica, anche da alcuni magistrati, tra cui in primis, e in tribunale, Di Pietro, ha tuttavia il difetto di suggerire a posteriori un'azione «concertata» invece che l'obbligatorietà dell'azione penale di fronte alla legge violata. La cautela dinanzi alla proliferazione semantica, prodotta in continuazione dall'ingordisismo dei media (si pensi all'uso patologico e incongruo del termine peronista «giustizialismo»), si rivela così anche una difesa del diritto e dell'insidiata indipendenza della magi-

stratura. Torniamo ora al 1992 e smontiamo il paradigma cospirazionista. Il Trattato di Maastricht, firmato dieci giorni prima dell'arresto a Milano di Mario Chiesa, aveva mostrato che l'Italia aveva ora in Europa un vincolo esterno. Per realizzare se stessa doveva uscire dalla politica del consenso alimentato con l'ampliamento senza fine del debito pubblico. Il potere aveva insomma logorato chi l'aveva avuto. Dall'opinione pubblica, consapevole della corruzione in atto, ciò fu subito avvertito. Con entusiasmo e insieme con malumore. La Lega, in concomitanza con l'incipiente battaglia della giustizia contro la corruzione politico-affaristica, stava intercettando nel Nord questo ambivalente stato d'animo. Gli italiani, che avevano partecipato alla rallentata redistribuzione di massa del «miracolo economico» di trent'anni prima, erano aggrappati a un benessere da troppo poco agguantato. L'iniziativa giudiziaria - va finalmente detto - ottenne un variegato consenso e



favori, tra i più, una psicologia che possiamo definire, con rozzezza, «di destra». La Lega riluttava comunque a definirsi «di destra». E quando arrivò, Forza Italia fu di fatto, in alternativa alla sinistra, più che l'erede del pentapartito, l'affossatrice e l'usurpatrice del medesimo. Si diffuse così un clima malsano, e anche triviale, di dannato memoriae nei confronti dell'intera stagione repubblicana, contraddistinta in toto, secondo molti, da compromessi e malaffare. Come in Francia dopo l'affare Stavisky. La destra vinse nel 1994. Perse poi per la manifesta incapacità dimostrata e per il dietro-front della Lega, allora ancora forte. Non è dunque vero che i giudici furono «giacobini». Furono custodi della legge. Se si vuole però perseverare con la metafora, si deve allora aggiungere che il berlusconismo è stato il bonapartismo che del precedente «giacobinismo», in forma controrivoluzionaria, ha approfittato. Il vincolo esterno, tuttavia, come ha intuito il presidente della repubblica, è ancora il più forte.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

diritti

È ORA, UNA GUERRA MONDIALE PER LIBERARE TUTTE LE DONNE DEL PANETA?

LUCE IRIGARAY

La prima guerra del Terzo Millennio tra gli obiettivi dichiarati ha quello di liberare le donne afgane dall'oppressione. Ma è vero? O è un alibi? E come si coniugano guerra ed emancipazione? Dopo Nadia Urbinati, intervista Luce Irigaray.

È degno di una democrazia obbligarci a essere dalla parte dei terroristi, se non sono per la guerra? È conforme a una cultura democratica giudicare in termini di «tutto buono» o «tutto cattivo», tutto «bianco» o tutto «nero»? L'imposizione dell'unica alternativa tra «pro» e «contro» non evoca, piuttosto, dei regimi totalitari e pericolosi? Ma il totalitarismo, oggi, ha preso forme più insidiose: il conformismo, per esempio. Quali che siano i discorsi sulla tolleranza e il «multiculturale», a dettar legge è un «prêt-à-penser». Progressivamente, un'uniformazione culturale ci costringe a esser copia conforme - con l'appoggio dei sondaggi, la pressione dei media, perfino la complicità di editori e librai. Affermare una differenza attira il sospetto, e anche l'esclusione. Come se, per essere un vero democratico, conti comportarsi e parlare come la maggioranza numerica. La Storia, peraltro, ci ha insegnato che in questo non c'è niente di vero, e che il suffragio universale stesso non basta a stabilire una democrazia. D'altronde, questo suffragio «universale» ai nostri giorni esiste davvero? Quanti cittadini non votano più, per scoraggiamento? Succede che i nostri eletti non rappresentino più che il 25% appena dei cittadini. Il che non impedisce ai dirigenti politici di decidere ed esprimersi a nome di tutti e tutte. E ai cittadini di pagare, economicamente quando non con la loro stessa vita, il fatto di avere forse eletto questo o quel tiranno, o condiviso il territorio di questo o quel terrorista. Decisamente, vale la pena di interrogare ciò che si intende per democrazia. E sarebbe utile lasciare a tutti e tutte, al proposito, almeno un diritto di pensiero e di parola.

La strategia del capro espiatorio

In nome di questo minimo democratico, mi piacerebbe chiedere se la strategia del capro espiatorio non sia necessaria per mobilitare gli elettori. In effetti, vediamo regolarmente apparire un «Male assoluto» che il «Bene totale» decide di annientare in nome del suo ideale democratico. L'uomo da abbattere è, di preferenza, fuori del territorio dell'eroe che va alla guerra. E permetta quest'ultimo di confederare intorno a sé i propri elettori, e, a seguire, grazie a un'aggressione esterna al suo paese, il suo popolo. I conflitti interni si mitigano, comprese le eventuali lagnanze contro l'eletto, e tutta l'entropia negativa si scarica nella guerra contro il nemico. Nasce così un nuovo sentimento patriottico, purificato dalle precedenti ambiguità o ambivalenze. Questo processo catartico è vecchio come la cultura occidentale, forse anche di più. Ma si è evoluto: il capro espiatorio, ormai, è scelto spesso fuori dallo Stato. È in modo indiretto che esso servirà ad ammansire il popolo, a dinamizzarlo, a consolidare un potere e, perché no, a fare campagna elettorale. I candidati al suffragio universale sono ricorsi, più o meno consapevolmente e clinicamente, a una strategia del genere? Come non essere colpiti/e dalla ricorrenza dell'evento? Dalla scelta geopolitica del nemico? Dal fatto che non sia mai un «uguale»: né culturalmente, né economicamente né, soprattutto, sotto il profilo militare. E dal fatto, anche, che i cittadini non lo conoscano, non avranno occasione di giudicarlo da se stessi, anche

paragonando, per esempio, dei discorsi, e che, della guerra democraticamente necessaria, non sapranno quasi niente.

E le donne, in tutto questo?

Quali? La designazione e l'espulsione di un capro espiatorio è un tipo di rituale utilizzato dalle società «fra uomini». Le donne in quanto tali ne sono assenti, supposte come sono di far parte dei beni dell'uno o dell'altro campo. Le donne ormai presentinegli organismi pubblici non hanno inibito, almeno non ancora, il bisogno periodico di questo rito sacrificale per mantenere l'ordine collettivo. Forse perché hanno sacrificato la loro differenza per partecipare a una politica «fra uomini». Restano le donne che sono posta o alibi del conflitto tra uomini, per esempio le donne afgane. La pubblicizzazione, abbastanza recente ma quanto insistente, della loro immagine sotto il burqa, ha lo scopo di suscitare una presa di coscienza, di risvegliare la nostra compassione o di giustificare la guerra? In ogni caso, non è in loro favore che essa è stata scatenata, ma per vendicare il popolo americano aggredito e offeso. E, anche qui, come non porsi qualche domanda? Perché metterel'accento su una miseria lontana, invece che su una disperazione più vicina? Perché serve certi interessi? Perché una donna afgana sotto il burqa è molto più da compiangere di una Occidentale violentata e incinta di uno malgrado, o di un'Africana che muore di fame, una latino-americana malata di Aids e che non ha medicine per curarsi? Perché non una guerra mondiale per liberare tutte le donne? Perché questo non sarebbe al servizio degli interessi, economici ma anche privati, dei nostri democratici? Altra domanda: basta andare a scuola, laggiù come qui, per ricevere un'educazione appropriata alla propria identità femminile? E ancora: se siete così scioccati o scioccate da questa schiavitù delle donne, perché tollerate che, nel vostro stesso paese, delle ragazzine siano fatte prostituire, delle donne vengano picchiate, e che il corpo femminile sia presentato dalla pubblicità o dai media in posizioni che invitano esclusivamente alla sodomizzazione, tranne quando esso è rivestito di un arsenale sado-maso? Questi due pesi-due misure non vi pongono davvero nessun problema democratico?

L'arbitrato del dio unico

Ha veramente da velarsi il viso! Malgrado tutti i dinieghi, assistiamo a un vero scontro tra monoteismi. Ed esso sta mondializzando. Si tratta di una crisi nell'assimilazione di questa tradizione? O della prova che essa rappresenta una tappa nel divenire umano, tappa, ormai, da reinterpretare e superare in vista di una coesistenza universale pacifica? Se Dio serve a fare la guerra, a uccidere il proprio nemico, a distruggere delle popolazioni e i loro luoghi di vita, quando non l'intero pianeta, non sarebbe meglio scoprire, per una parte, altri percorsi spirituali? Più conviviali, più generosi. Anche più intelligenti. Perché annientare il nemico ha sempre significato preparare un'aggressione futura, così come il violare la sua terra e le sue convinzioni. L'inversione del terrore dura solo un tempo. E se un Dio della vendetta tiene la bilancia, perché non dovrebbe far vincere una volta gli uni, una volta gli altri tra i suoi fedeli, per mantenere sovrana la sua autorità? Accorderrebbe il suo sostegno a quelli che dispongono dell'armamento nucleare? Non sarebbe troppo stimabile, come comportamento? E neppure troppo democratico...



Lo scrittore francese Alain Robbe-Grillet, sarà oggi a Roma per ritirare il Premio De Sica

Maria Serena Palieri

Compirà ottant'anni ad agosto 2002. In Francia l'editore Christian Bourgois raduna nel *Voyageur* suoi articoli e scritti critici e la rivista *Critique* gli dedica un numero speciale. Da noi domani alla presenza di Ciampi gli verrà assegnato il premio De Sica. Ma, con l'ironia del grande vecchio, lui ha deciso di cominciare a festeggiarsi più alla grande da solo e a modo proprio. Stupendo il pubblico, benché avesse dichiarato di aver chiuso con le lettere, con un nuovo romanzo che cade esattamente a distanza di vent'anni dall'uscita del suo ultimo, *Djinn*. Alain Robbe-Grillet, perché è proprio lui che si riaffaccia, dopo vent'anni di silenzio letterario (fatta eccezione per i tre volumi dell'autobiografia *Les Romanesques*) ritorna con *La ripresa*, un romanzo che ha del gioco di scacchi e contemporaneamente del labirinto, che rovista nelle fantasie sado-maso e incestuose ma è cucito con culto per l'intelligenza. Volendo, un culto francesissimo per il cerebrale.

Un libro che, come un pacco dono per se stesso e i suoi lettori, rimanda alla sua opera intera di romanziere e cineasta: «Contiene ogni sorta di prestito più o meno esteso ai miei scritti precedenti o ai

Con «La ripresa» infrange il giuramento d'addio alle lettere. Un libro che gioca d'ironia e rimanda a tutta la sua opera sulla pagina e sullo schermo

ALAIN ROBBE-GRILLET
Nuovo
nuovissimo
anzi
nouveau

Nel 2002 compie ottant'anni Roma gli conferisce il premio De Sica. E lui si auto-celebra con un gran ritorno al romanzo

miei film. Per esempio, l'uomo che fa finta di pescare con la lenza, per sorvegliare i dintorni, figura già nell'*Immortale*. E ci si trovano i fantasmi di interi libri: *Le gomme*, l'*Edipo re* di Sofocle e un racconto di Kierkegaard» ha spiegato Robbe-Grillet alla rivista francese «Lire».

Da noi *La ripresa* è tradotto da Testo&immagine (con una postfazione di Tom Bishop, pagine 190, lire 28.000), casa edi-

trice specializzata in testi di architettura ma che, in questa collana *ControSegni*, va raccogliendo testi «di frontiera», che praticano quella mescolanza di linguaggi cara, dai Decadenti in poi, a qualunque avanguardia novecentesca degna di questo nome.

Una collana che, perciò, ha la caratteristica di mantenere accese delle singolari luci sul «futuro passato», sia il nostro spri-

mentalismo degli anni Sessanta come, appunto, l'antico apostolo del nouveau roman: di Robbe-Grillet ha proposto nelle stagioni scorse anche i vecchi *Un regicidio* e *Progetto per una rivoluzione a New York*.

Ma veniamo alla *Ripresa*: il titolo è un omaggio al testo omonimo di Kierkegaard, un cui brano è qui posto in epigrafe. Nel suo *La ripresa* l'autore di *Aut-Aut* raccontava il suo viaggio amletico, carico di non pochi dubbi, a Berlino nel 1843 per ricominciare il rapporto con Regina Olsen, la fidanzata con cui si era lasciato. Smarrito, gira qui, anche lui per Berlino, l'io-narrante, cui Robbe-Grillet dà in successione nomi diversi, Henri Robin, poi Boris Wallon, poi Wall, e sulla cui identità apre successive finestre: è una spia, un semplice viaggiatore, un assassino?

È la Berlino del 1949, la Germania anno zero, quella in cui si aggira. Perché proprio questa città è quest'anno? Ma perché quale scenario più magnifico della città prediletta da Le Carré, della Berlino divisa in quattro - tra americani, inglesi, francesi e sovietici - per una vicenda che, come questa, è la celebrazione del doppio, del doppio fondo e del doppio fondale? L'inizio è sapiente: «Qui, dunque, riprendo, e riassumo» comincia Robbe-Grillet, ed eccoci immersi, così, in una vicenda che manterrà le sue radici fuori dal libro, in un qualche «prima» (le turbe erotico-infantili dell'io narrante così come i precedenti libri dell'autore).

È Henri-Boris-Wall già in treno, alla stessa prima pagina, s'incontra con un suo sosia che, mentre lui si è allontanato, si è seduto placido e protervo nel suo posto nello scompartimento. Così eccoci subito in qualche nebbia dostoevskiana, ma presa con humour. Henri-Boris-Wall, dopo aver assistito a un assassinio, s'incontra poi con la adolescente Gigi (omaggio a Colette) che, come in un labirinto degli specchi da luna park, in stanze e in ruoli sempre diversi sarà l'oggetto delle sue avances erotiche. Come da manuale, Gigi ha una predilezione per gli abitini di scuola, ma corti al pube e ama torcersi dal dolore-piacere per le punizioni inflitte. Anche lei ha anche altri nomi: principe di tutti, Jo Kast, ovvero Giocasta, ed eccoci in pieno Edipo...

Ora, le fantasie erotiche appartengono al regno, appunto, delle fantasie. Un regno per definizione libero e scorretto. Ma ci si può lo stesso chiedere legittimamente: non se ne può più di vecchi signori che fantasticano di stuprare ragazzine minorenni, e pure tenendo una frusta in mano? Sì, non se ne può più. Va dato atto, però, all'ottantenne Robbe-Grillet di farlo come citando un manuale, con una certa sarcastica compassione per il sadismo coatto, iterativo, compulsivo, carico di fronzoli e accessori e povero d'anima, dell'io narrante. Di lui stesso.

La ripresa regala zampate da vecchio maestro dello «sguardo». Qui, bentornata la maniacalità: quella che piaceva a Roland Barthes, nel montaggio minuzioso degli oggetti, strade e porte e vicoli e colonne e orologi, dipinti con l'oggettività-soggettività dello scenografo. Robbe-Grillet sa dare esistenza metafisica ai mucchi di cose.

È la sua specialità, saper analizzare e leggere l'accumulo. E, in questo, il suo vecchio «nouveau roman» è sempre nuovo: viviamo o no tutti, anche i giovanissimi che non sanno nulla di Alain Robbe-Grillet, nel regno delle merci, anziché nel regno dell'essere?

Berlino 1949, tra sosia, doppi fondali, fantasie incestuose. Ma anche quel culto maniacale per gli oggetti, quel «regard» amato da Barthes